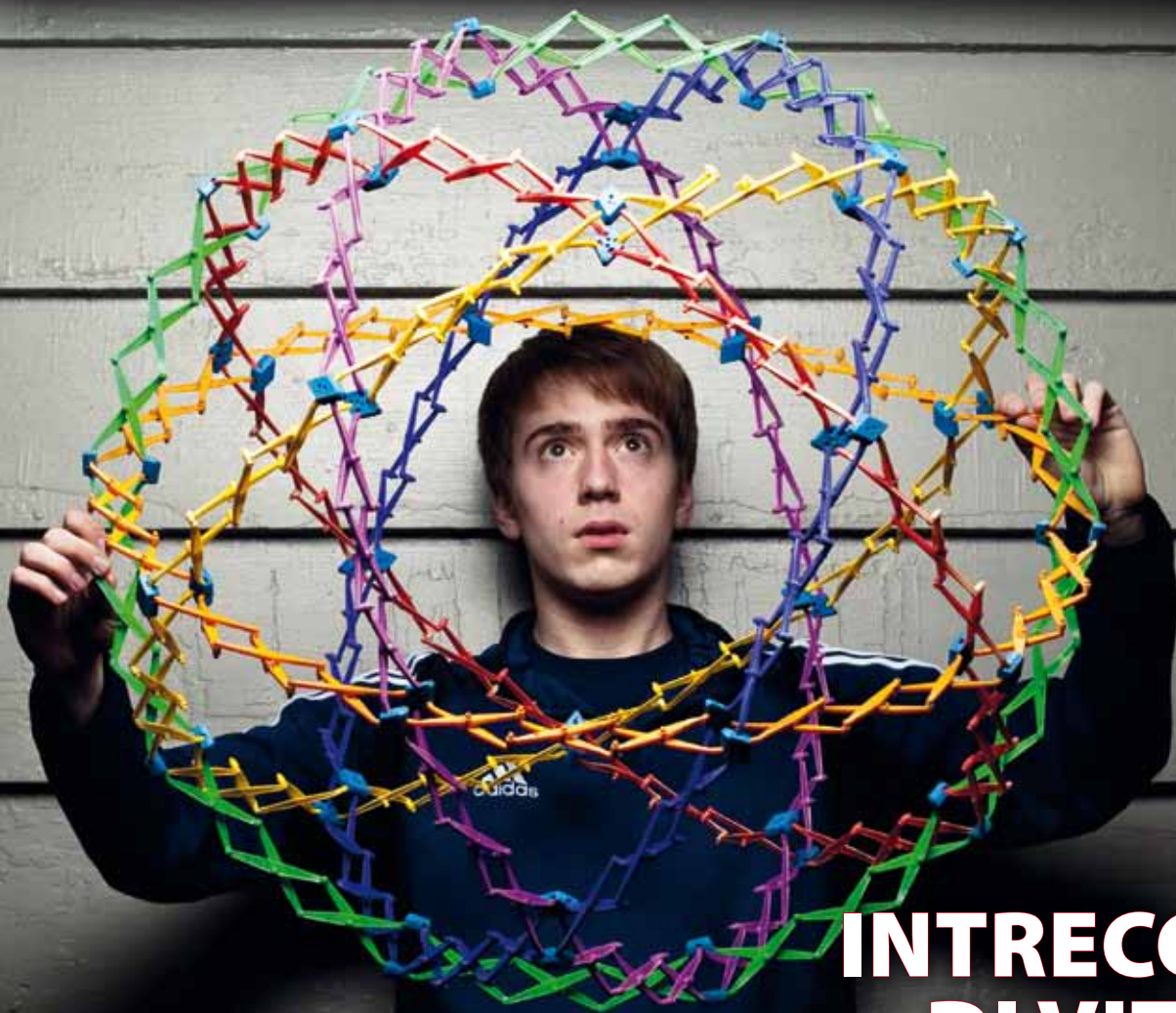


PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 1/13 — gennaio-aprile 2013



INTRECCI DI VITA

*Interiorità,
fraternità e
impegno educativo*

Indice

R&M

Interiorità ed educazione

(p. Gianni Giacomelli)

PAG. 7

Il futuro è nell'interiorità (card. Carlo Maria Martini)

PAG. 7

Genesi capitoli 2 e 3

PAG. 9

**Dignità della coscienza morale
e grandezza della libertà** (Gaudium et Spes)

PAG. 12

In attitudine di responsabilità (Giovanni XXIII)

PAG. 16

Zoom

Corresponsabilità e fraternità

(Michele Illiceto)

PAG. 17

Coscienza e libertà (don Tonino Bello)

PAG. 18

Educare alla libertà e alla responsabilità (don Luigi Ciotti)

PAG. 20

**L'antagonismo «errante» che nasce
dallo smarrimento dell'individuo-suddito** (Censis)

PAG. 23

Indice

Giovani e volontariato (Redattore Sociale)

PAG. 25

Educare a vivere una cittadinanza nuova (Franco Venturella)

PAG. 26

Luoghi

I luoghi educativi alla corresponsabilità

(mons. Domenico Sigalini)

PAG. 27

Luoghi e Nonluoghi (Wikipedia)

PAG. 28

L'adulto nella fede (don Pino Scabini)

PAG. 30

Solitudine (Emily Dickinson)

Senza di te tornavo (Pier Paolo Pasolini)

PAG. 32

Faccia a faccia con l'altro (Emmanuel Lèvinas)

PAG. 35

Elisabetta Brugè, Presidente nazionale del MIEAC, Palermo

Gianni Giacomelli, Priore della comunità camaldolese di Fonte Avellana

Michele Illiceto, Docente di Filosofia alla Facoltà Teologica di Bari e al Liceo «Aldo Moro» di Manfredonia (FG))

Domenico Sigalini, Assistente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, Roma

Pino Scabini, Teologo pastoralista, Assistente nazionale del Meic dal 1995 al 2000

Franco Venturella, Pubblicista, già Direttore dell'Ufficio Scolastico Provinciale, Padova

ANNO XXII
NUMERO 1/13
gennaio-aprile 2013

PROPOSTA EDUCATIVA

Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: **Franco Miano**
DIRETTORE RESPONSABILE: **Franco Venturella**
COMITATO DI REDAZIONE: **E. Brugè,**
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia, G. Mannino,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga
EDITORE: **Fondazione**
Apostolicam Actuositatem
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0666412426
IMPAGINAZIONE: **Nunzio Bruno**

www.impegnoeducativo.it
propostaedu@impegnoeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE: € 25,00
PER VERSAMENTI:
CCP n. 78136116 intestato a
Fondazione Apostolicam Actuo-
sitem Riviste - Via Aurelia, 481
- 00165 Roma;
CCB presso Credito Valtellinese -
Codice IBAN:
IT1710521603229000000011967
Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S
intestato a Fondazione Apostoli-
cam Actuositatem – Via Aurelia,
481 – 00165 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)
UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione
STAMPA: Mediagraf Spa - Via Leonar-
do da Vinci, 8 - Monterotondo (Rm)

Foto da: www.flickr.com
sotto licenza d'uso Creative Commons
FINITO DI STAMPARE GIUGNO 2013

Intrecci educativi

Lo abbiamo ripetuto mille volte, in mille modi su queste pagine: edu-
care è sapersi trasformare, rivedere, correggere, ricomprendere per
rendere vitale la relazione, possibile l'interazione, per lasciare che l'altro
trovi un suo spazio nel dialogo e si senta abilitato a gestirlo «a modo
suo»...

Ecco, quindi, spiegata la trasformazione che, con questo numero, su-
bisce Proposta Educativa, la rivista del Movimento di Impegno educa-
tivo di Azione Cattolica.

Non è solo una revisione grafica, un'operazione di richiamo estetico,
ma una modalità concreta di «aprirsi per aprire»: aprirsi rispondendo
alle istanze di maggiore dinamicità, per favorire nel lettore una disposi-
zione di dialogo aperto sulla realtà; aprirsi ad una dinamica di proposta
di percorsi che spetterà al lettore decidere aprire a sua volta, seguire,
modificare, chiudere per riavviare... lontano dalla logica autoreferen-
ziale di trasmissione di contenuti o di comunicazione unidirezionale e
poco dialogante.

Aprirsi ad una concezione dell'impegno nell'educazione come «in-
treccio di vita» che inviti chi legge a implicarsi, a sua volta, ad annodare
e sciogliere legami con i più vari aspetti delle questioni proposte, adat-
tandole al momento attuale del suo sentire e del sentirsi chiamato ad
intessere legami buoni con quanto lo circonda.

Sono queste le ragioni della nuova veste di Proposta Educativa che
già dall'indice suggerisce percorsi, rimandi, approfondimenti a partire
dal tema centrale indicato in copertina.

Articolato nelle rubriche – familiari ai lettori della rivista ma, a dif-
ferenza del passato, tutte centrate sullo stesso fuoco – all'interno di
queste il tema è ulteriormente declinato in un ricco rinvio di spunti e
richiami che rendono libera e interattiva la lettura.

Quello che si è inteso suggerire, infine, è un modo di procedere, uno
stile che si offre all'esperienza viva di educatori consapevoli, per essere
a sua volta adattato, migliorato, pensato, offerto e condiviso.

È anche questo il nostro modo di interpretare l'educazione, e allora:
buona educazione a tutti!

Elisabetta Brugè
presidente nazionale Mieac

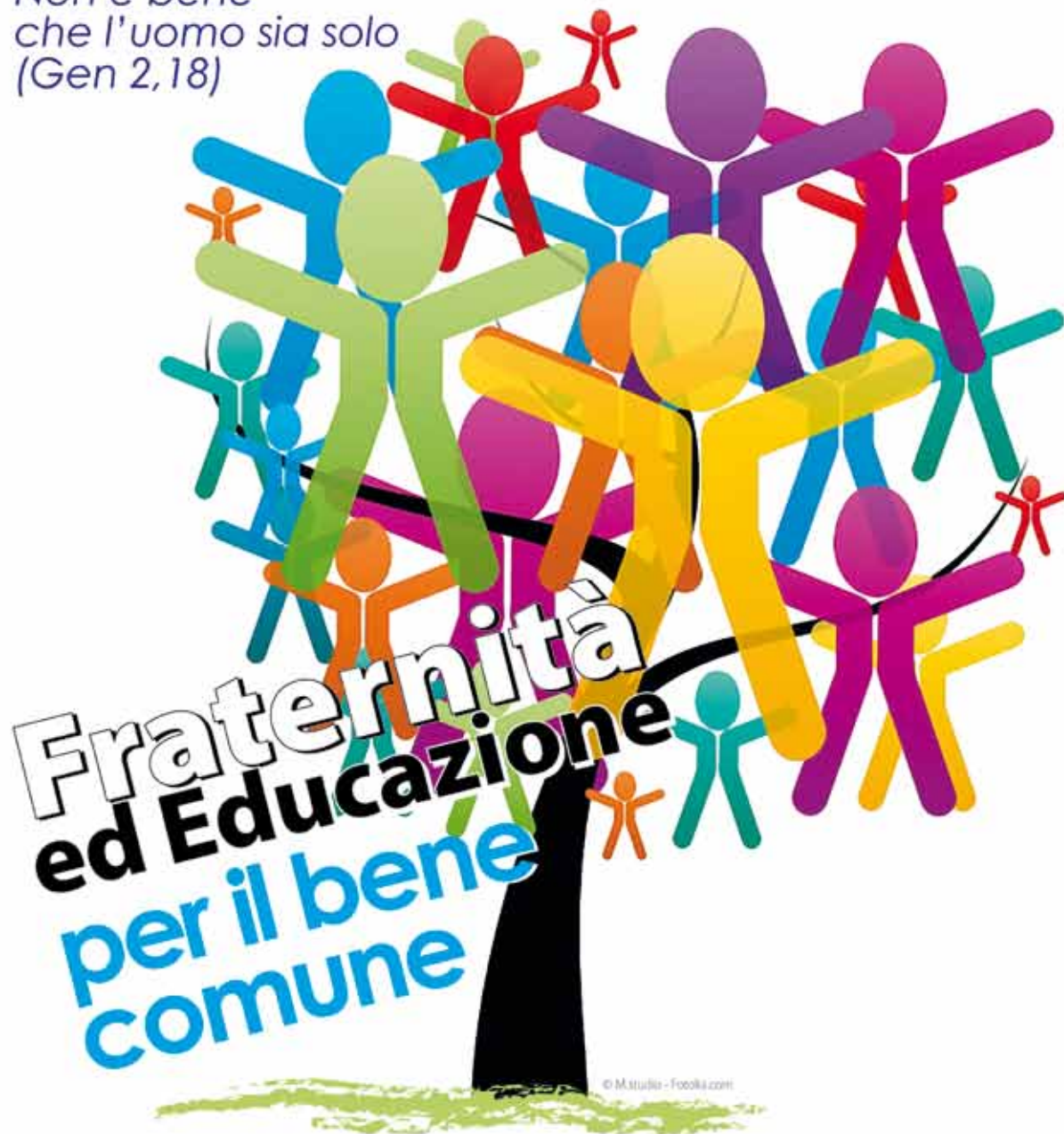


**Se hai partecipato al
Convegno educatori di AC
«Collaboratori della vostra Gioia»
puoi avere l'abbonamento
a Proposta Educativa
per 15 euro (anziché 25).**

Abbonati subito!

Versamento di € 15,00 su ccp 31312002 intestato a: Movimento di Impegno Educativo di Azione Cat-
tolica - Mieac - Via della Conciliazione, 1 00193 Roma - Causale: Abbonamento Speciale Educatori.
Indicare nome, cognome e indirizzo completo dell'interessatario dell'abbonamento (via, n. civico, cap,
località e provincia). L'abbonamento parte dal primo numero successivo al versamento della quota. Per
info: propostaedu@impegnoeducativo.it; segreteria@impegnoeducativo.it; www.impegnoeducativo.it

Non è bene
che l'uomo sia solo
(Gen 2,18)



Convegno di Studio Estivo
Centro «San Francesco» - Via Infermeria dei Cappuccini, 3
Palermo – 25-28 luglio 2013

R&M ↔ INTERIORITÀ



Interiorità ed **EDUCAZIONE**

p. Gianni Giacomelli

Noi stiamo vivendo una rivoluzione psichica nel mondo... Un certo tipo di rivoluzione economica, di rivoluzione nel modo di spostarsi. Tutti fenomeni che hanno fatto riemergere qualcosa di archetipale nell'uomo che è ridiventato «nomade». Tuttavia, molta parte della società – e, in essa, magari noi stessi – agisce, pensa, progetta in termini di stanzialità. Nell'epoca della telematica non si può più pensare all'uomo come un essere stanziale o in semi-movimento e non si può considerare il nomadismo come un accidente storico. Esso è, piuttosto, un nuovo modo di essere uomini e impone nuovi approcci antropologici.

Infatti, quando l'uomo è nomade fisicamente, lo è anche psichicamente e... spiritualmente. Per esempio, l'andirivieni fra una religione e l'altra dei nostri contemporanei, mostra una ricerca che a volte è generosa, sebbene non molto fondata, e va oltre modalità stanziali, dogmatiche che non rispondono più ai bisogni spirituali d'oggi e non dicono più niente. La stessa struttura della pastorale nella Chiesa Cattolica è una struttura ancora di tipo parrocchiale, territoriale, stanziale. A suo tempo, la parrocchia è stata un colpo di genio. Con essa è stato fatto coincidere il territorio sociologico con il territorio ecclesiale. Ed ha funzionato sino a quando ha retto tale corrispondenza.

Il futuro è nell'interiorità

È importante formare la coscienza dei giovani attraverso tutte le istanze di valore autentico della persona (silenzio, preghiera, raccoglimento, riflessione...). Le istanze di massificazione, di fra-stuono, di considerazione anonima della persona, invece, ottundono la coscienza, impediscono di prendere coscienza di sé, escludono la possibilità di sentirsi e di ascoltarsi. Noi siamo a una svolta della civiltà

occidentale e della civiltà mondiale in cui l'avvenire sarà nella chiarezza delle coscienze. Ho sovente ripetuto che il futuro del mondo è nella interiorità. Infatti, poiché il futuro sarà sempre più affidato alle informazioni, alla buona gestione delle informazioni, e poiché tutte le decisioni umane saranno prese a partire da scelte sempre più coscienti e capaci di programmare il futuro, la sorte di questo futuro sarà nella coscienza, nell'interiorità, nella capacità di riconoscere il valore.

Se un tempo si poteva pensare di guidare masse con slogan generici, di poterle tenere sottomesse semplicemente con delle imposizioni, oggi abbiamo visto il crollo di sistemi che duravano da decenni; la gente ha ritrovato il senso della libertà, della propria entità e si è ribellata a delle imposizioni puramente esteriori. Dunque, tutto ciò che migliora l'uomo in forma permanente deve passare per la convinzione interiore, per la coscienza, che si educa, ripeto, attraverso momen-

Ma quel modello pastorale adesso richiede di essere rifondato. Se il termine «parrocchia» indica lo «stare presso la casa», presso l'abitazione della gente... oggi la casa è il mondo; con internet le persone riescono a vivere dentro una prospettiva universale. Per metter mano ad una rinnovata azione pastorale occorre, quindi, una visione antropologica che colga i cambiamenti profondi dell'uomo che partecipa nella società, nella Chiesa e nel mondo in forma differente. In tal senso, fondamentale è il patrimonio lasciatoci dal Concilio Vaticano II che, nonostante i 50 anni dalla sua apertura, è ancora da recepire in maniera compiuta.

Proprio da questa antropologia differente si muove la riflessione che propongo e che prende avvio da un piccolo volume che, però, ha fatto molto successo (ne hanno tratto un film e una pièce teatrale). È l'opera di Baricco intitolata *Novecento*. Racconta la storia di un pianista, Danny Boodman T.D. Lemon Novecento, nato e cresciuto su una nave della quale diventa pianista. Egli non è mai sceso dalla nave che è tutto il suo mondo, eppure conosce città, esperienze ed esistenze attraverso gli occhi dei passeggeri e suona le musiche

delle loro vite. C'è però qualcosa che lui non riesce a fare: scendere dalla nave per toccare almeno una volta terra e vedere i luoghi degli attracchi. Ma, lui si rifiuta. Quei posti li ha già visti. Negli occhi delle persone. Dentro la loro vita che lui trasforma in musica. Tuttavia, alla fine decide di scendere. Accade quando si innamora di una giovane passeggera e lo confida al suo amico trombettista. Da quel momento i suoi amici e l'intero equipaggio non lo riconoscono più, perché «se lui scende, non è più lui», si tratta dell'*unicum* suo proprio. Ma lui è determinato. Allora, tutti quanti lo salutano con tristezza nel cuore. Il giorno dopo comincia a scendere dalla nave. A metà della scaletta, guarda l'orizzonte; si ferma un attimo... attorno solo silenzio... prende il cappello, lo lancia in aria e torna indietro, nella sua cabina. E non si fa vedere per 2-3 giorni. Quando esce, il suo amico trombettista dice: «Ma cosa è successo? Perché non sei più sceso?». E lui dice: «Sono arrivato a metà scaletta, poi... ho guardato l'orizzonte del mondo e non si vedeva la fine... non si vedeva la fine. Come si può vivere in un mondo di cui non si vede la fine? Non è possibile, dice, è angosciante. Per questo sono tornato indietro: non volevo vivere nell'angoscia».

ti di silenzio, di raccoglimento, di riflessione, e con tutti quei rapporti umani in cui prevalgono la ragionevolezza, l'atteggiamento di vera stima della persona, la promozione dei valori e, da parte di chi esige tali comportamenti, la coerenza, la fedeltà, la lealtà. La coscienza si propaga per contagio. Attraverso personalità di forte coscienza vengono formate persone di coscienza.

card. Carlo Maria Martini

(da *Ritrovare se stessi. C'è un momento nell'anno per fermarsi e cercare*, Centro Ambrosiano Edizioni Piemme)



In sostanza, la sua grande capacità di leggere il mondo attraverso gli occhi delle persone si era poi scontrata con il non riuscire a vedere la vita oltre i limiti delle proprie sicurezze (la nave). Questa è, in fondo, la metafora del mito dell'uomo moderno, perché dice in qualche modo che il '900 ha paura di guardare oltre sé stesso. Io credo, invece, che il cristiano debba avere lo «sguardo» che Novecento non ha. Egli deve saper guardare oltre. Come un po' Gesù. Dice al giovane ricco: «Lascia perdere queste cose, diventa uomo, quando lo diventerai in pienezza, allora sarai anche discepolo». Come ben dice questa affermazione di Carlo Molari: Gesù ha salvato il mondo non perché sia stato particolarmente divino, ma perché è stato così umano, ma così umano, da realizzare fino in fondo il sogno che il Padre ha sempre avuto per l'uomo. Ed è proprio in questo senso che andrebbero lette alcune pagine della Genesi che ci aiutano ad affrontare la questione dell'interiorità, della verità profonda dell'uomo e della sua antropologia. Questo ritengo, in sintesi, sia il significato dei ben noti capitoli 2 e 3 del primo libro della Bibbia: la creazione dell'uomo e della donna, poi il dialogo col serpente, ecc. Capitoli straordinariamente fecondi in ordine proprio alla questione dell'antropologia: chi è l'uomo o, meglio, chi l'uomo decide di essere, cioè in quale modo l'uomo decide di interpretare la sua essenza/esistenza. Tuttavia, per coglierne appieno la ricchezza di significati, occorre sgombrare il campo da letture convenzionali e ripetitive. Gregorio Magno diceva che la lettura cresce con chi la legge (*Scriptura crescit cum legente*), cioè man mano che tu la leggi la stessa Scrittura cresce, perché ne fai tu, con il tuo ascolto, parola di Dio. Essa è tale perché è detta e perché è ascoltata. Allora bisogna ascoltarla nella pienezza della propria esperienza di vita che non è mai identica a se

Genesi 2-3

² Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ³ Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. ⁴ Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. ⁵ Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, ⁶ nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo ⁷ e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo –; ⁸ allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

⁹ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ¹⁰ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹¹ Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹² Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre intorno a tutto il paese di Avila, dove c'è l'oro ¹³ e l'oro di quella terra è fine; qui c'è anche la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹⁴ Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre intorno a tutto il paese d'Etiopia. ¹⁵ Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

¹⁶ Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

¹⁷ Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁸ ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

¹⁹ Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile».

²⁰ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²¹ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. ²² Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ²³ Il

Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse:

«Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

²⁴Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. ²⁵Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

3 ¹Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». ⁴Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

⁸Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. ⁹Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».

¹⁶Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

¹⁷All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. ¹⁸Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. ¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

²⁰L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi.

²¹Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.

²²Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». ²³Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. ²⁴Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.



stessa. E nel caso specifico dei due capitoli della Genesi a cui facciamo riferimento, occorre lasciar perdere la prospettiva moralistica che guarda solo al peccato, alla disubbidienza, alla caduta, ecc. Credo che la Genesi qui ci voglia dire molto di più: parla di antropologia e, in senso biblico, di chi è l'uomo o, meglio, di chi decide di essere. E lo fa in chiave mitica; ciò

significa che non si riferisce a fatti realmente accaduti, quanto piuttosto che si preoccupa di dire in chiave narrativa qualcosa di molto più vero che una semplice e «reale» cronaca dei fatti. In altri termini, la Genesi non ha un interesse primariamente etico (mangiare o non mangiare dell'albero; disobbedire, non obbedire, ecc.), ma vuol svelare un livello più profondo: l'asse portante attorno al quale l'uomo decide di far ruotare il suo essere e il suo esistere.

Nello specifico, il capitolo 3 va interpretato proprio in termini mitologici e simbolici. Chi sono i suoi personaggi? L'autore biblico – che sta usando appunto una terminologia mitologica – non sta parlando della donna o dell'uomo, del maschio e della femmina, ma piuttosto mette in gioco degli archetipi simbolici che sono assolutamente universali. La donna e l'uomo cosa indicano? La donna è la parte più interiore dell'essere umano. Come in qualsiasi cultura anche qui essa è associata all'interiorità. Pertanto, il brano di Genesi potrebbe essere parafrasato così: il serpente disse alla parte

più interna dell'essere umano... alla sua interiorità. Per comodità continuerò a dire «donna», ma il termine d'ora in poi va inteso come precisato. Quindi, il serpente – altro simbolo che poi analizzeremo – per determinare un'altra antropologia tenta di violare la parte più profonda dell'essere umano cercando di metterla in conflitto con la sua

radice vitale, cioè con Dio. Cioè, il serpente, il principio del dubbio, dice alla parte più intima dell'essere umano che la sua radice non è una buona radice. «Ma è vero che non potete mangiare di nessun albero del giardino?». Il serpente non sta mentendo, piuttosto pone la questione in forma di interrogativo, in modo da trasferire il germe dell'incomprensione alla parte interiore dell'essere umano. Ecco perché era la bestia «più astuta»: si guarda bene dal mentire, se avesse messo un punto esclamativo era chiaramente una menzogna che sarebbe stata subito svelata; ma non commette questo errore. Per questo la donna risponde: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta nella parte interna del giardino Dio ha detto non lo dovete mangiare...». Allora la risposta della donna è corretta? Abbiamo visto che quella del serpente non è corretta ma non è nemmeno una menzogna. La risposta della donna è corretta? No, infatti non è vera. Perché? Già per il fatto che la donna (ricordo, la parte più interna dell'essere umano) risponda.





Dio non ha bisogno di difese, eventualmente è lui che può difendere. Quindi, il dubbio, il serpente, ha già ottenuto un primo risultato: la donna si è collocata in una prospettiva antropologica fuorviante: la difesa della sua radice, quando invece è la radice che ti «difende», perché ti dà senso, rafforza la tua identità ti unisce a quanto ti precede e ti circonda. Poi, andando al contenuto della risposta, essa è vera. Correttamente, la donna dice: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare»... Tuttavia, aggiunge: «Del frutto dell'albero che sta nella parte interna del giardino Dio ha detto non ne dovete mangiare...». Qui la risposta non è vera, anche se apparentemente lo sem-

bra. Qui l'autore di Genesi è veramente straordinario, anche se un po' criptico. Infatti, se si va a vedere il capitolo 2, dove si descrive Dio che fa tutto e poi farà anche il giardino, l'autore del testo precisa che Dio piantò alberi nel giardino e al centro mise l'Albero della Vita, e al suo fianco, l'Albero della Conoscenza del bene e del male. Ed è di quest'ultimo che proibisce di mangiare i frutti.

Dunque nella sua risposta la donna «sposta» l'albero proibito e lo colloca al centro di tutto. Se si coglie nell'immagine dell'albero l'asse intorno al quale l'uomo deve far ruotare il suo essere/esistere, si evince che nell'Eden di Genesi Dio vuole che egli costruisca se stesso sull'asse della vita, così come essa si presenta, come è donata e pensata. Invece, con la «nuova» collocazione che la donna gli attribuisce, il centro dell'uomo non è la vita come è pensata, come è evoluta, come è offerta dalla radice di tutto, ma la decisione sul bene e sul male. Cioè, tocca all'uomo decidere della vita non ponendosi in una prospettiva contemplativa quanto determinativa. Egli, quindi, si mette al posto di Dio, ovvero la donna, la parte più interna dell'uomo, decide di essere Dio e, così, dissocia la sua verità dalla sua realtà. Dunque, con linguaggio

Dignità della coscienza morale e grandezza della libertà

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro.

L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire

è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato. La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità.

Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi pro-

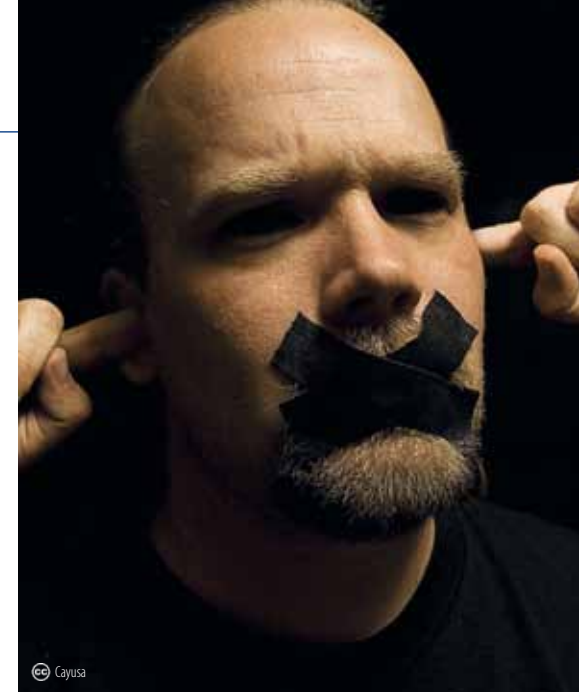
blemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità.

Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la

mitico, il testo ci racconta che all'origine – non temporale, ma archetipale – del genere umano c'è stato lo spostamento di asse, per cui l'uomo per sua struttura abbandona la vita come dono e sceglie la vita come determinazione. Infatti al capitolo Gen 4, il primo atto concreto dell'uomo, è decidere sulla vita dell'altro: Caino ammazza Abele.

In sintesi, il dubbio porta a spostare l'asse interiore della vita umana e questo spostamento determina: il peccato, la morale, le nostre relazioni, il nostro modo di pensare, il nostro modo di sperare, il nostro modo di agire... L'autentica educazione è restituire agli uomini il loro vero asse, quello della vita donata e non della vita determinata.

Successivamente cosa accade in Genesi? Dopo tale scelta antropologica la radice della vita, ovviamente, chiede conto all'uomo: Dio passeggia nel giardino, «alla brezza del giorno» (un Dio, quindi, spensierato e sereno), passa lieve e domanda all'uomo «Adamo, dove sei?». Cioè, dove sei finito con questa tua scelta antropologica? Dove ti sei perso? Dove ti sei nascosto? Con un dialogo che ne scaturisce che è – si noti – uno spostamento continuo di responsabilità, dalla donna al serpente, dal serpente all'uo-



mo... È il primo frutto della scelta di un asse vitale diverso. E qui si innesta anche il discorso di Genesi sulla nudità. Basta andare all'ultimo versetto del capitolo 2 per capire che qui la nudità ha un significato simbolico. Infatti, il capitolo sulla creazione si chiude con queste parole: «L'uomo e la donna erano nudi, ma non provavano vergogna». Cioè, la nudità biblicamente è sinonimo di verità o, meglio, l'uomo non si vergogna della sua verità, che è nudità. Invece, quando mangia del frutto dell'albero e sceglie, così, un asse esistenziale diverso da quello proposto da Dio, l'uomo si copre... E lo fa con la foglia del fico, elemento che può anch'esso essere letto in chiave simbolica: per

verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato.

Ma l'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà.

I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione. Spesso però la coltivano in modo sbagliato quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male.

La vera libertà, invece, è nell'uomo un segno privilegiato dell'immagine divina.

Dio volle, infatti, lasciare l'uomo «in mano al suo consiglio» che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, aderendo a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali, e non per un cieco impulso istintivo o per mera coazione esterna. L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo

fine mediante la scelta libera del bene e se ne procura con la sua diligente iniziativa i mezzi convenienti. Questa ordinazione verso Dio, la libertà dell'uomo, realmente ferita dal peccato, non può renderla effettiva in pieno se non mediante l'aiuto della grazia divina. Ogni singolo uomo, poi, dovrà rendere conto della propria vita davanti al tribunale di Dio, per tutto quel che avrà fatto di bene e di male.

(Gaudium et Spes, 16-17)

la cultura ebraica del tempo stare sotto l'albero di fico indicava lo studio della Parola. Adamo ed Eva, quindi, scelgono una non verità di sé stessi, una menzogna, facendosi scudo proprio della parola di Dio. Il quale, libero e liberante, alla fine di questo testo rispetterà la scelta antropologica dell'uomo, anche se sbagliata, e gli farà lui il vestito. Di pelle, però, e non di foglie. Dio, in altri termini, è così grande che rispetta la libertà dell'uomo, anche quando questa, di fatto, lo porta alla morte.

Quest'ultimo aspetto è importante anche dal punto di vista educativo. Lo ha espresso bene, una volta, l'Abate priore dei Benedettini che è venuto in visita a Camaldoli. Nell'omelia ha detto una frase che mi ha colpito molto: un abate a volte deve dire sì ai peccati dei fratelli. Ovvero deve accompagnarli dentro la loro esperienza sbagliata, deve aiutarli a comprenderla e ad uscirne. Non basta che dica loro così non va, bisogna che contribuisca a farli giungere alla loro verità interiore. Ecco il senso del dire sì ai loro peccati. Questa mi sembra proprio la prospettiva evangelica dell'educazione. Gesù, per esempio, in casa di Simone (al capitolo 7 di Luca), «subisce» l'ir-

ruzione della prostituta che si getta ai suoi piedi, glieli bacia, glieli lava con le lacrime, glieli asciuga... E, di fronte alla perplessità di Simone, racconta la parabola dei debitori, aggiungendo «Vedi? Tu non mi hai dato l'abbraccio di pace, non mi hai lavato i piedi, lei ha fatto tutto questo... Le sono perdonati i peccati, perché ha molto amato. Infatti a chi si perdona poco, ama poco». Il testo è audace, perché Gesù si riferisce non tanto ai gesti e alla prostrazione della donna peccatrice quanto alla sua vita di prostituta e sta dicendo che dentro il peccato c'è dell'amore e che spesso – io ne sono sempre più convinto – il peccato è un grido male espresso di amore. Se come cristiani, come uomini di chiesa e come educatori riuscissimo a comprendere questo, ripeto: il peccato, a volte, è un grido male espresso di amore. Ed è per questo che Gesù dice quale frase conclusiva paradossale. Nella prima parte («Le sono perdonati i peccati, perché ha molto amato»), l'amore è genesi del perdono. Nella seconda, invece («Infatti a chi si perdona poco, ama poco»), il perdono è genesi d'amore. Con questa apparente contraddizione il Vangelo ci dice che fra amore e perdono c'è circolarità e la forma più piena che prende l'amore è il perdono.

Per questo, ritornando al giardino dell'Eden, Dio non maledice l'uomo, ma il serpente, ovvero colui che porta la morte all'uomo. Nei confronti dell'umanità, invece, rende doloroso il parto. A significare che se l'uomo ha deciso di vivere in una dimensione antropologica in cui il giudizio e la morte sono il centro, riceve quanto ha scelto. Non si tratta di una maledizione che, invece, arriverà più tardi, quando Caino tradurrà in atto concreto la scelta di morte. Dio lo maledirà sì, ma nello stesso tempo lo proteggerà («Nessuno tocchi Caino»). In effetti, però, è il dubbio interiore la vera maledizione dell'uomo, il vero inganno. Quando l'uomo riuscirà ad emanciparsi da questo «serpente» ritroverà il suo autentico asse interiore. Lo si comprende, per esempio, leggendo il Libro dei Numeri. Quando il popolo per l'ennesima volta disobbedisce a Dio, questi manda i serpenti nell'accampamento perché muoiano tutti... Allora Mosè invoca Dio perché non porti a compimento la punizione. La risposta di Dio non è solo il perdono. Egli chiede a Mosè di fare un serpente in metallo e di innalzarlo su un'asta al centro dell'accampamento: chiunque avrebbe guardato quel serpente, sarebbe stato guarito. Non è «semplicemente» un miracolo. Piuttosto, l'indicazione all'uomo della strada della redenzione: guarda il tuo male in faccia e l'avrai sconfitto. In altri termini, se l'uomo riesce a vedere nel profondo del suo essere con verità, ritroverà il suo centro, ovvero Dio, che è la sua radice (cioè l'«albero della vita» di Genesi). Tuttavia, nonostante guardi il serpente di Mosè e guarisca, il popolo continuerà a cadere, a peccare, a essere infedele e a morire. Ciò perché è un popolo non più capace di guardare il suo male, la sua ombra, e quindi ne viene fagocitato e sconfitto: Insomma, resta schiavo di quello schema che ha scelto agli inizi archetipali della sua esistenza. Nella storia di Israele,

infatti, è così difficile guardare a quel serpente che il re Ezechia lo distruggerà insieme a tutti gli oggetti dell'esodo nel deserto. In altri termini, un popolo che non sa andare fino in fondo e, perciò, perde la sua battaglia contro la morte. L'immagine tematica del serpente riappare nel dialogo fra Gesù e Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così sarà innalzato il figlio dell'uomo». Gesù di Nazareth non lascia il serpente sepolto, anzi. Lo assume quale cifra e senso della sua missione/esistenza. Siccome l'uomo si è costitutivamente legato al dubbio e al male che non riesce ad affrontare e sconfiggere, allora al suo posto lo deve fare Dio come uomo. E lo fa con Gesù di Nazareth, cioè l'uomo-archetipo che – come detto nelle parole a Nicodemo – diviene il «nuovo» serpente. Non so se ci si rende conto di quanto Gesù osa in quel testo. In sostanza, la croce di Cristo è il nuovo albero della vita. Il popolo che sta sotto quest'albero e sotto questo serpente, se lo guarda, guarisce davvero e definitivamente? Cioè, chi guarda alla Pasqua del Nazareno può morire? No, non può morire. Dunque, il popolo della croce è il popolo nuovo di Dio, del Regno, che non muore più. Per questo, il riferimento di Gesù al Libro dei Numeri è diretto e lo fa davanti a Nicodemo (Nico-demo, dal greco *nike*, vittoria, e *dēmos*, popolo): anche se quel popolo continua a morire, esso in realtà è adesso liberato e vince. Si tratta però del popolo che, trasfigurato dalla Pasqua, ha scelto una nuova antropologia, quella dell'albero della vita e non più quella dell'albero della conoscenza del bene e del male; che ha deciso di vivere un atteggiamento contemplativo di fronte alla vita e non determinativo. Torniamo alla questione della nudità. La nudità viene presentata, vi dicevo, come verità. Quando l'uomo non è più vero, cosa succede? Prova vergogna, cioè, quando entra in dialogo



con la sua origine: «Ho avuto paura perché sono nudo e mi sono vestito». Quando non stai più nella tua verità, te ne vergogni ed, entrando in relazione con l'altro, la tua verità ti fa paura. Non si tratta di discorsi astratti, ma sono vita di ogni giorno. Tutti viviamo con la «paura della nostra verità» e nei cammini di maturazione, di educazione, c'è innanzitutto da affrontare proprio la paura della propria verità e l'incapacità di ricostruire percorsi. Detto in termini religiosi, vi è la paura della conversione. La quale in greco si dice *metánoia* (*meta-noéo*, cambiare pensiero), cioè un cambiamento radicale di mentalità grazie al quale l'uomo sa guardare a se stesso con uno sguardo altro. Egli biblicamente recupera questa verità sulla croce, dove Gesù viene trafitto e innalzato totalmente nudo. Il Crocifisso è l'icona della verità riconquistata; la sua nudità è la verità dell'uomo recuperata. Ecco perché l'autentico cammino educativo è innanzitutto un percorso di verità, di svelamento, di sguardo che riesce ad andare nel profondo, di svelamento della parte più interna dell'uomo. Quando l'educazione riesce a far incrociare lo sguardo con la verità più profonda, l'uomo accoglie in termini contemplativi. Ovvero dice «sì» e dice «grazie» a ciò che è. Persino, quando sbaglia e cade. In tal senso si può dire che il suo atteggiamento è «eucaristico». L'uomo vero è un «uomo eucaristico» che ringrazia per ciò che è e fa di ciò che è un progetto di vita.

In conclusione, i cammini educativi oggi devono proprio riscoprire il coraggio e, a volte, la durezza della verità, senza distoglierla dallo sguardo misericordioso (come dice Isaia: «Verità e misericordia si incontreranno, giustizia e pace si baceranno»). Perché l'uomo è lo splendore che è anche quando sbaglia e cade, poiché il Padre lo ha rialzato e lo ha liberato

da tutte le vergogne, dissimulazioni e coperture che non gli facevano accogliere se stesso e la sua autentica origine.

In attitudine di responsabilità

La dignità di persona, propria di ogni essere umano, esige che esso operi consapevolmente e liberamente. [...] Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse.

La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità, conformemente al richiamo dell'apostolo Paolo: «Via dunque da voi la menzogna e parli ciascuno col suo prossimo secondo verità, poiché siamo membri gli uni degli altri» (Ef 4,25). Ciò domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri. Ed è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall'amore, atteggiamento d'animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare.

La convivenza umana, venerabili fratelli e dilette figlie, deve essere considerata anzitutto come un fatto spirituale: quale comunicazione di conoscenze nella luce del vero; esercizio di diritti e adempimento di doveri; impulso e richiamo al bene morale; e come nobile comune godimento del bello in tutte le sue legittime espressioni; permanente disposizione ad effondere gli uni negli altri il meglio di se stessi; anelito ad una mutua e sempre più ricca assimilazione di valori spirituali: valori nei quali trovano la loro perenne vivificazione e il loro orientamento di fondo le espressioni culturali, il mondo economico, le istituzioni sociali, i movimenti e i regimi politici, gli ordinamenti giuridici e tutti gli altri elementi esteriori, in cui si articola e si esprime la convivenza nel suo evolversi incessante.

Giovanni XXIII (Pacem in terris, 17-19)



Questo articolo tenterà di intrecciare le categorie di corresponsabilità e fraternità sulla scia dell'interiorità.

Occorre, innanzitutto, prendere consapevolezza che oggi ci troviamo di fronte a delle parole «ferite», svuotate di senso. Allora, un primo compito dei credenti e di chi è impegnato nell'educazione è *guarire le parole con la Parola*, anche a rischio di sporcare quest'ultima. Poiché la Parola, nel farsi carne, si è messa in gioco e non ha avuto paura di fare entrare nella propria dimora, per ospitarle e redimerle, le parole sporche dell'uomo. Per far questo occorre la capacità di mettere allo stesso tempo «radici» ed «ali». Le radici sono la memoria dell'evento che ci ha salvati; sono la verità che cerchiamo attraverso il dubbio. Le ali invece sono il nuovo che non conosciamo, che ci sorprende e ci spiazza. È il futuro in cui non crediamo perché troppo appiattiti sul presente. Le ali rappresentano lo

CORRESPONSABILITÀ E FRATERNITÀ

Michele Illiceto

spazio dell'utopia azzerato dalla logica dell'iperconsumo. Esse sono date dalla capacità di farci mettere in questione dall'uomo che sta davanti a noi e che ci interroga con domande nuove e inedite.

In tale prospettiva, ci possono far da guida due autori contemporanei. Il primo è il filosofo francese, di origine ebraica, E. Levinas. Egli afferma: «Se non rispondo di me, chi risponderà per me? Ma se rispondo solo di me, sono ancora io?». Il secondo è Charles Péguy, il quale diceva: «La politica se ne frega della mistica, ma è proprio della mistica che ha bisogno». Quindi, responsabilità/fraternità come dimensione primaria che trova sviluppo nella politica, la quale non può separarsi dalla mistica perché essa è la più alta forma di attività (o «di carità» come direbbe Paolo VI: «La politica è la più alta forma di carità»). Dunque, la mistica è l'attività fondativa e se occorre ridare senso alla politica/corresponsabilità occorre innanzitutto fondarla. Difatti, la crisi del nostro tempo è crisi di fondamenti; essa non concerne l'agire, il cosa fare, né chi essere, ma il *perché* essere e continuare ad essere. La posta in gioco è, quindi, molto alta: riguarda gli stessi fondamenti.

Su questo versante si pongono delle questioni. In prima istanza, quella del metodo, non

si può parlare della corresponsabilità se prima non rifondiamo la responsabilità, cioè non possiamo pretendere di «rispondere insieme di qualcosa» se prima non si matura, nella solitudine (qui intesa non come isolamento), la responsabilità. Qual è la differenza tra corresponsabilità e responsabilità? **Responsabilità** significa rispondere di qualcosa-qualcuno a qualcuno, senza che nessun altro possa rispondere al proprio posto. Nella **corresponsabilità**, invece, si risponde come membri di una comunità alla stessa comunità. In campo educativo, si gioca dentro questa dicotomia: o s'insiste sulla singolarità, sull'individuo, lasciando da parte la comunità, o si predilige la comunità, trascurando la costruzione dell'interiorità personale. Nei cristiani, spesso, prevalgono dicotomie del genere. Invece, il modello biblico propone una mediazione: non può esistere comunità se non c'è ricostruzione del tessuto interiore proprio della persona. In altri termini, non può esservi costruzione dell'interiorità se non s'interviene anche sulle mediazioni tipiche dello spazio della comunità, come ad esempio le istituzioni. Pertanto, responsabilità e interiorità vanno coniugate. L'interiorità, da un lato, è il rapporto tra me

e me. Chiaramente solo se c'è un «me», senza aver lasciato che fossero gli altri a decidere il me «senza di me». Neppure Dio si vuol sostituire al me, Dio chiede che l'io si decida per lui. E la sfida educativa del nostro tempo è proprio entrare in tale «stanza dei bottoni». Sovente si educa rimanendo all'esterno, invece il vero educatore riesce a crearsi una via, una soglia, una sorta di fessura, di fenditura, per entrare nell'interiorità dell'altro; non per plagiarlo o per colonizzarlo, per dominarlo o sedurlo, ma per liberarlo, poiché l'educazione è un'esperienza di liberazione, non di sudditanza.

Tuttavia manca ancora un elemento, la «relazione». Perché la responsabilità è esercizio di relazione, senza la quale essa diventerebbe un fatto solo normativo. Sovente è più facile trattare le persone ricorrendo solo alle norme. E invece le norme sono solo degli strumenti che devono traghettare verso i valori. Per cui troppa norma fa male quando non veicola valori.

A tale proposito calza a pennello la parabola evangelica del figliol prodigo, dove la frase chiave è «rientrò in sé stesso» che rappresenta

il punto di svolta della storia di quel giovane. Senza quel verbo la parabola non si comprenderebbe. Ma il giovane rientra dove? Dall'esterno all'interno: dal mondo che era fuori – e che gli era crollato intorno – allo spazio della sua interiorità. E lì dentro lo trova il padre: nello spazio ferito della sua interiorità evasa. Allora o ricostruiamo lo spazio dell'interiorità o non avremo né la responsabilità, né la corresponsabilità, e tutto il sociale non si riduce che a una semplice chimera.

Gli educatori, in prima fila, sono chiamati a ricostruire giorno per giorno quei piccoli fili che messi insieme faranno il tessuto nuovo dell'interiorità. Questa è la vera rivoluzione che oggi non è più di carattere sociale, ma antropologico, culturale, interiore, spirituale. E qui la fede ha molto da dire. Ecco, in ultima sintesi, il percorso: rifondare la relazione per rifondare la socialità e la corresponsabilità, giacché senza il fondamento e senza la relazione come fondamento si gira a vuoto e non vi è compimento.

Prima sfida, allora, lavorare sulle relazioni e non contribuire a sfilacciarle. I vescovi italiani, nel documento *Educare alla vita buona del Vangelo*, riprendendo un tema emerso già nel

Convegno Ecclesiale di Verona, hanno sottolineato questa esigenza: la necessità di lavorare sulle relazioni. Come pure nell'altro documento importante *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, nel quale la parrocchia viene definita come «crocevia di relazioni». Ciò per quel che concerne il fondamento, ma è indispensabile anche il compimento. Infatti, a che serve essere ed esistere, a che serve aver costruito la «casa» dell'interiorità dove ritrovarsi, se non vi è la capacità di portarvi qualcun altro dentro? Un po' come l'uomo descritto dalla canzone di Samuele Bersani (*Lo scrutatore non votante*) che «pulisce casa, ma non ospita». Invece, l'interiorità è il luogo dell'ospitalità, per cui il compimento è l'alterità.

In tal modo si è andato delineando il seguente percorso: dalla relazione alla responsabilità (che è lo spazio dell'interiorità); dalla corresponsabilità alla fraternità (che è lo spazio della socialità), per mettere insieme ciò che fino adesso è rimasto separato.

A questo punto, la seconda ulteriore sfida: se la parola responsabilità significa rispondere, l'uomo è chiamato a rispondere ad una domanda che non ha posto lui. Egli si porta

Coscienza e libertà

Verità incoercibili sono murate all'interno della nostra natura: il rispetto dell'altro, la valorizzazione dell'altro, il rispetto della verità, il rispetto della giustizia, l'amore del prossimo. Cose proprio elementari... Secondo me questi sono i paletti catastali che recingono la zona che è proprietà comune per tutta l'umanità. L'intangibilità della vita umana, la valorizzazione dell'altro, l'accogliimento dell'altro, il perdono... le cose assurde di cui parla il

Vangelo. [...] Ecco: questi paletti ci sono, sono disegnati. [...] Che cosa può fare un vescovo per non venire stritolato dalla struttura? Io penso: dare un grandissimo ascolto alla coscienza. Per questo parlavo prima della coscienza illuminata. È una coscienza eteronoma, non autonoma. La coscienza non è mai il parlamento dove si producono le leggi, la coscienza è il Tribunale dove c'è una legge dall'esterno che viene a fare sintesi con la mia libertà. [...] Io faccio parte di un'istituzione. Più che di un'istituzione,

faccio parte della Chiesa, di questo mistero della Chiesa che è come una nebulosa che ha il suo nucleo ma anche le sue diradazioni, laddove la nebulosa si schiarisce di più, entrano tutti, anche i più lontani, anche quelli che osteggiano la Chiesa.

Voglio dire, per tornare al discorso della coscienza che per me è fondamentale: io debbo lasciarmi illuminare, debbo ascoltare quello che dicono gli altri miei compagni: di cordata, non di partito, quelli che vivono la stessa esperienza

spirituale, di vita interiore. Se non ascoltassi sarei un despota, un tiranno, un uomo perverso; invece ascolto gli altri, mi lascio illuminare, ascolto l'angoscia del Papa, la tristezza anche di certe confidenze di altri vescovi. Devo ascoltare il pensiero dei cristiani se credo veramente che lo Spirito non si lascia imprigionare dalla struttura, non si lascia catturare. Noi non siamo i monopolizzatori dello Spirito Santo; ma Lui non si lascia catturare.

don Tonino Bello

(da *La coscienza e il potere*, ed. Meridiana)





dentro una domanda che non ha avuto il potere di creare ed è chiamato ad essere risposta di una domanda che lo precede. L'inghippo è tutto qui. Se l'uomo s'illude d'essere l'autore delle domande, ne consegue che il suo livello di responsabilità si abbassa molto. Da qui un'importante constatazione: non si tratta di lavorare sulle risposte, ma sulle domande. Quelle «mute», quelle che silenziose giacciono nel cuore di ciascuno. Domande ridotte al silenzio dai poteri invisibili che vogliono rubare il pensiero. Infatti, basta sbagliare la

domanda per ottenere una risposta errata. Pertanto, in campo educativo occorre operare affinché il nostro tempo non sostituisca le domande «vere» con le domande «inutili» fra le quali l'uomo d'oggi si perde nella banalità dei desideri capovolti. La seconda sfida da affrontare, quindi, è davvero sottile: intervenire non su un livello superficiale, dove giacciono, quiete e tranquille, le domande malposte, ma sul livello più nascosto e profondo, dove stazionano le domande mute, quelle che la società ha rimosso per paura e per non averne fastidio. Il compito educativo e culturale del cristiano consiste nel far riemergere, nel risvegliare dentro ognuno le domande vere, quelle che Dio ha scritto nel cuore di ciascuno e che nemmeno il peccato ha il potere di sradicare. Proprio perché le radici – e con esse la «memoria della casa» – rimangono dentro l'uomo oltre ogni sua caduta, per cui è sempre possibile tornare a Colui che custodisce quelle radici in vista del suo ritorno.

Allora la responsabilità sorge dal fatto che siamo *chiamati*. E il problema sta tutto qui: oggi non si risponde perché non ci si sente chiamati; oppure si risponde solo quando ci si chiama da soli per cui la risposta è affidata

Educare alla libertà e alla responsabilità

La scuola, la parrocchia e gli altri enti educativi sono chiamati oggi ad un'educazione che «libera», che insegni cioè ai giovani a guardare la realtà con spirito critico, a non dare mai nulla per scontato, a non fidarsi dei saperi superficiali e a cercare sempre in profondità la verità e la bellezza delle cose. Un'educazione «libera» se svincola i ragazzi da ogni forma di condizionamento – anche quelli «invisibili» ma

insidiosi rappresentati da mode e modelli – e li mette in condizione di affrontare autonomamente la fatica e la gioia dello scegliere. La libertà va però sempre saldata alla responsabilità. Nel momento in cui la si ottiene, impone il dovere di usarla per liberare chi ancora libero non è. Per questo, insieme alla coscienza critica, è importante sviluppare nei giovani una coscienza sociale, quel sentimento profondo della vita che ci porta ad agire tenendo conto anche della libertà e dei diritti degli altri. Educare signi-

fica allora insegnare ai giovani a colmare di vita la vita, consapevoli che non è la vita per l'io, ma l'io per la vita. Questo messaggio lo troviamo meravigliosamente espresso nel testamento di Paolo VI: «Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo». Insegniamolo ai nostri ragazzi! A studiare il mondo, perché conoscere e capire sono il primo passo verso la responsabilità, e la ricerca è la strada maestra del cambiamento.

all'arbitrarietà della risposta, cioè, come dice Z. Bauman, oggi non ci sono più i bisogni, ma solo capricci. E qui sopravviene un altro lavoro educativo.

In quanto educatori, occorre innanzitutto capire la distinzione tra ciò che è bisogno vero e ciò che è bisogno falso, per poi far risorgere nei cuori dei giovani i veri bisogni. Così come il capriccio, il peccato è una domanda d'amore rivolta a uno che sembra capace di dare una risposta. La richiesta, però, è rivolta ad uno sconosciuto sbagliato. Dunque, sorge una questione: quale paradigma antropologico può aiutare a navigare in questo mare tempestoso della odierna complessità? Per dare una risposta va evidenziato, in prima battuta, che l'attuale crisi è frutto del fallimento del modello antropologico fondato sull'avere, sul primato dell'io, cioè del paradigma dell'individualismo che è presente anche in ambito religioso. Noi non siamo individui. L'individualismo ha separato due verità, la libertà e l'uguaglianza. Ha radicalizzato la dimensione individuale della libertà; ha assolutizzato la libertà, ma si è dimenticato dell'uguaglianza per cui ha affidato al mercato

una sorta di mano invisibile (secondo la nota tesi di A. Smith) che poi ti rende uguale. E, invece, non è così. L'uguaglianza non è frutto di un automatismo, va costruita e conquistata. Il socialismo, dal canto suo, ha fatto il contrario. Ha detto: «Vi rendo uguali, ma vi tolgo la libertà». Chi mette insieme libertà e uguaglianza? Solo il personalismo, cioè il paradigma antropologico che attraversa tutta la Bibbia, perché l'antropologia biblica vede l'uomo come persona. Sì, perché nella Bibbia troviamo la parola più antica per dire l'uomo, *panim* che in ebraico vuol dire volto. Il termine corrispondente in greco è *πρόσωπον* (*prósōpon*) che nella versione greca della Sacra Scrittura traduce sempre *panim* sia quando si parla del volto di Dio che del volto dell'uomo. A sua volta, la proposta cristiana vede l'uomo come persona, cioè l'uomo come «essere in relazione». Egli non «ha» relazioni, ma «è» relazione.

Filosoficamente questo significa passare dall'essere come «dato» all'essere come «dono». Se, da un canto, concepire l'essere come *dato* è diventarne padroni, nella prospettiva dell'*essere-dono* c'è l'indisponibilità di ciò che viene donato. Ecco allora la responsabilità: fra gli

A servire il mondo, cioè impegnarsi per renderlo un luogo più giusto e più umano, mettendo in gioco senza paura le proprie capacità come i propri limiti. Ad amare il mondo, infine, accorgendosi che è proprio questo, non un altro immaginario e falso, lo spazio dentro il quale realizzare la nostra vita. Certo è un mondo che ha mille problemi e contraddizioni, ma non è fuggendo, isolandosi che le si evita. L'educazione di cui oggi abbiamo maggior bisogno è allora proprio quella alla libertà, alla re-

sponsabilità, all'intelligenza critica. L'unica in grado di spezzare le catene del conformismo, della rassegnazione e quindi dell'ingiustizia, rendendoci capaci di «operare coraggiosamente i cambiamenti necessari affinché i diritti e la dignità di tutti gli uomini siano rispettati e promossi».

don Luigi Ciotti

(da <http://www.gruppoabele.org/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2395>)



antonio.scardinale

uomini si è responsabili di qualcuno di cui non si dispone, ma che è stato donato affinché ce ne si prendesse cura. Essere in relazione significa, dunque, scoprire di non essere fatti per noi stessi e di non esserci fatti da soli. La relazione è evento di alterità: si viene da un altro e si va verso un altro. L'uomo non è sufficiente a se stesso.



il primo atto politico... Sì, la politica l'ha inventata Dio, giacché essa è la più alta forma di riconoscimento dell'alterità. Dio è dentro di sé alterità ed è l'alterità che si apre all'altezza dell'uomo. La responsabilità, pertanto, non è solo grammatica della vita sociale e della politica, ma anche grammatica della stessa creazione.

Questa è già in sé un atto di relazione e di responsabilizzazione. Cioè, Dio creando ha assunto una responsabilità nei riguardi del mondo e dell'uomo. L'esserci e la creaturalità, quindi, stanno a fondamento della responsabilità. Questo, nell'educazione cristianamente ispirata, va ripreso in considerazione perché oggi molta gente vive come se fosse abbandonata a se stessa. Invece, la nascita non è un abbandono, ma un dono e una consegna: Dio ha preso me che non c'ero e lo ha consegnato a me responsabilizzandomi. Ecco l'atto fondativo della responsabilità: creati per... Nel nostro tempo si è perso il senso di questo «per...» o, meglio, ha assunto un significato utilitaristico che lo allontana dal dinamismo del bene. Inoltre nella creaturalità l'uomo si scopre non come «io» (cioè, come colui che fa cominciare la responsabilità da sé), ma come «tu». In sostanza, siamo tu chiamati a diventare io, per poi aprirci a un altro tu e diventare noi. Dal punto di vista educativo va recuperata questa verità: un io non sarà mai un bravo

io se non recupera la memoria del fatto che è stato un tu; solo un io che è stato un tu si aprirà ad un altro tu e costruirà il noi, senza azzerare il proprio io e l'io dell'altro che si dà nella forma del tu. Ecco dunque quanto è fondativa la relazione con Dio. Dio è l'«altro prima di me», l'indisponibilità... Colui che non può essere catturato né dalla fede, né dall'utilitarismo dell'uomo.

b) Dio è prima di me, ma è pure dentro di me. Come dice Sant'Agostino «Dio è più in-

timo a me di quanto io non lo sia a me stesso». Sicché altro «luogo» da cui ripartire è l'interiorità, per evitare che la responsabilità sia un qualcosa di appiccicato dall'esterno, di giustapposto. Se la vita è un dono, già questo responsabilizza. Se fosse un gioco, non varrebbe la pena prendersi responsabilità; tanto più se fosse un peso. Invece, per i credenti la vita è un dono, nel senso che Dio risponde di me anche oltre la mia libertà. In altri termini, Dio risponde di me anche dopo la mia nega-

L'antagonismo «errante» che nasce dallo smarrimento dell'individuo-suddito (comunicato stampa Censis, 20-6-2012)

9 milioni di italiani hanno partecipato nell'ultimo anno (2011/12) a manifestazioni di protesta autorizzate, in tanti modi e per ragioni diverse. Si tratta del 17,7% della popolazione maggiorenne, una percentuale in forte crescita rispetto a quella rilevata dal Censis nel 2004 (11,8%). Un effetto della crisi della sovranità statale tradizionale, con la cessione di poteri agli organismi sovranazionali e ai mercati finanziari internazionali, è proprio la diffusione di un antagonismo «errante», non più ideologico come in passato, che resta allo stato fluido per poi raggrumarsi in situazioni molteplici e variegate.

Nell'ultimo anno il 19,3% degli italiani maggiorenni ha fatto parte di un'associazione che opera in difesa di interessi locali (territorio, quartiere, ecc.) o tematici (ambiente, diritti civili, ecc.), il 17,7% ha partecipato a una manifestazione di protesta autorizzata contro una decisione pubblica (proposte di legge, decreti, ordinanze, ecc.), il 16,9% ha aderito a uno sciopero per difendere un diritto lavorativo o professionale, il 15,9% ha firmato una petizione, il 4,5% ha inviato una lettera di lamentela a un quotidiano, il 3,3% ha partecipato a una manifestazione di protesta non autorizzata o di disobbedienza civile (blocco stradale, corteo spontaneo, ecc.). Quest'ultimo dato corrisponde a 1,5 milioni di persone, certo non riconducibili a un'area del dissenso militante e organizzato: si tratta di persone che vedono nella legittimità della protesta sociale un fattore di arbitraggio rispetto a eventuali sconfinamenti nell'illegalità. In generale, cresce la protesta sociale dando vita a contestazioni molto frammentate, che tendono a non tradursi in un reale conflitto sociale. Danno vita ad aggregazioni temporanee, con legami labili e un impegno a termine, ma consentono di relativizzare il disagio individuale e di stemperare lo smarrimento dell'individuo-suddito, che subisce decisioni assunte molto lontano da lui e calate nel suo spazio vitale senza la mediazione di decisori nazionali e locali sempre più impotenti. Si tengono insieme così fenomeni diversi: dai No Tav ai giovani frustrati a causa delle mediocri prospettive occupazionali, dalla rabbia per gli squilibri di reddito o la tassazione eccessiva alla ventata attuale di antipolitica. Il forte dissenso per i privilegi della classe politica e dei rappresentanti istituzionali genera un'ampia disponibilità generica ad aderire in futuro a manifestazioni di protesta: l'80,2% dei cittadini dichiara che parteciperebbe. Il 75,3% manifesterebbe contro l'inasprimento del prelievo fiscale (Imu, accise sulla benzina, ecc.), il 70,7% contro opere pubbliche ritenute inutili o dannose per il territorio, il 69,1% contro i tagli ai servizi locali (sanità, scuola, trasporti), il 59,6% contro interventi di riforma del mercato del lavoro, il 52,8% contro la liberalizzazione dei servizi pubblici (ad esempio, l'acqua).

I più inclini alla protesta sono i giovani. Più di un quarto (il 26,2%) ha partecipato nell'ultimo anno a manifestazioni di piazza e il 7% ha preso parte addirittura a proteste illegali o non autorizzate. Anche il 14,7% degli ultrasessantacinquenni è sceso in piazza. Ma a ingrossare la protesta è la popolazione adulta in età lavorativa: il 38,5% dei manifestanti ha tra 45 e 64 anni. In base ai livelli di istruzione, è aumentato il coinvolgimento in episodi di protesta soprattutto dei laureati (la percentuale di quelli che hanno manifestato è passata dal 16% del 2004 all'attuale 24%) e dei soggetti meno istruiti (dal 4,9% al 9,3%). È il segno che la protesta tende a dicotomizzarsi: sempre più colta, da un lato, mentre dall'altro comincia a reclutare fasce di popolazione con livelli di scolarizzazione anche molto bassi, tradizionalmente poco inclini a mostrare apertamente il proprio malumore e dissenso.

zione, danno o strappo che sia. Quindi non c'è limite alla responsabilità della persona-dono. L'autentico cristiano si sente ed è responsabile di tutto e di tutti. E la prima relazione è con se stessi, da qui inizia l'esercizio di responsabilità: responsabile di me, perché il primo altro sono io. La gente oggi ha proprio questo bisogno, ritrovare il coraggio di guardarsi dentro. L'impegno educativo, allora, consiste innanzitutto nel farsi compagni dell'uomo d'oggi per entrare con lui dentro di lui e aiutarlo a ritrovarsi, perché egli vi si è perso. L'uomo non ha perso Dio, l'uomo ha perso se stesso ed è perdendo se stesso che ha perso il luogo in cui ritrovare Dio. Non trova Dio, perché è fuori di sé. Ma come fa a trovarlo se non rientrando in sé, per questo il primo passo è insegnare a saper stare da soli. Solo chi sa stare da solo può stare con un altro, perché l'amore è una solitudine aperta. Si tratta probabilmente del lavoro educativo più difficile, perché significa aiutare la persona a ritrovare la propria unicità, la propria irripetibilità, la propria insostituibilità, aiutandola a fare pace col proprio nome e col proprio corpo.

c) La relazione con gli altri è la *sponsabilità* che porta già nel termine uno stretto nesso

con *re-sponsabilità*. In questo ambito, non va accantonata la sessualità che come cristiani abbiamo consegnato agli altri che la stanno deturpando. Quando, invece, il più bel messaggio su di essa proviene dal Vangelo. In tal senso, la responsabilità non è soltanto un atto morale, ma è un atto che nasce con il corpo umano, perché esso ha una struttura responsiva: i corpi sono luoghi aperti, che espongono, che accolgono, che incontrano, che incrociano... In una reciprocità e complementarietà che nella sessualità diventano generatività, cioè apertura della dualità di coppia al terzo. Tanto che si può arrivare ad affermare che il primo luogo politico è il bacio quale atto unitivo della coppia che celebra la sua *re-sponsabilità* guardando agli altri, donandosi al territorio e creando interrelazioni. Essa, così, non spezza il pane amaro della solitudine, ma nel suo pane quotidiano mette le lacrime dei non amati che lo lievitano ulteriormente facendolo diventare «più ricco». L'amore dell'altro non è un ostacolo, ma una via per amare gli altri.

d) ed e) La relazione con gli altri, la fraternità. Noi non siamo solo individui, ma siamo anche comunità. Persone e comunità, identità

e socialità. Se, da un lato, siamo fatti da un altro che ha risposto di noi, siamo pure fatti per un altro di cui dobbiamo rispondere e se non rispondiamo di lui non possiamo nemmeno dire che stiamo rispondendo a lui. Quindi la fraternità è questa grammatica sociale che nasce nell'identità di ognuno di noi. La socialità non è un vestito che ci mettiamo dopo che abbiamo messo a posto le nostre cose, prima abbiamo fatto i nostri bei conti. No, l'altro ci precede, l'altro viene prima di me, l'altro è l'altra parte di me. Dal punto di vista educativo, significa puntare a formare/ricomporre tutto intero il sé, che non è l'io solo, ma comprende l'io e l'altro. Perciò prendersi cura del proprio sé è prendersi cura già di quell'altro che in questo sé è stato messo da Dio. Si tratta di una vera e propria rivoluzione che dà senso al parlare di fraternità, di carità, di verità e giustizia, di bene comune, di corresponsabilità. E il bene comune non è la somma degli interessi individuali in cui (come può accadere in certo modo di intendere il cristianesimo) ognuno pensa per sé e si sta tutti bene, cioè il bene dell'individuo non è cifra del benessere comune. Invece, quest'ultimo è frutto della capacità di andare oltre il protagonismo individuale e

di passare: dalla logica dello scambio alla logica del dono, dalla logica della competizione alla logica della cooperazione, dall'esclusione all'inclusione. In tale prospettiva, dunque, corresponsabilità significa prendere in carico se stesso per prendere in carico l'altro, poiché la fraternità è il compimento della mia identità. Significa anche cercare di costruire spazi di cittadinanza responsabile, di partecipazione, di rispondere ai bisogni profondi del mondo mettendo insieme l'anelito di libertà e con quello di uguaglianza. In sostanza, il compito educativo di oggi è favorire il passaggio dalla «società estetica» alla «società etica», cioè dalla società fondata sul sentimento alla società fondata sulle virtù. Tornare alle virtù con la dovuta attenzione alle emozioni, perché la virtù è un'emozione che diventa sentimento e poi diviene scelta. Su questo non si può non citare Don Milani, perché non c'è stato mai nessuno che abbia esplicitato meglio il termine corresponsabilità: «I problemi degli altri sono anche i miei, sortirne da soli è avarizia, sortirne insieme è politica». Si tratta, per i cristiani, della traduzione della parabola di Matteo (25,31-46) in cui nella scena del giudizio finale con la separazione dei buoni



Giovani e volontariato

Dalla ricerca promossa – tra il 2012 e il 2013 – dalla Fondazione Volontariato e Partecipazione (Fvp) e dal Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv), emerge che il volontariato è piuttosto giovane e capace di rigenerarsi, tanto che il 72,3 per cento delle organizzazioni ha meno di 26 anni e il 42 per cento è nato dopo il 1995. Dai dati raccolti risulta che quasi i due terzi del campione di organizzazioni di volontariato risulta fondato nei venti anni che vanno

dal 1987 al 2006. Oltre 4 organizzazioni di volontariato su 10 (42,6 per cento) sono state fondate dopo il 1995. Hanno cioè, a fine 2011, non più di 16 anni di vita. Più dell'81 per cento di esse sono nate dall'iniziativa spontanea di un gruppo di persone. In attesa dei risultati dell'indagine censuaria Istat sul non-profit, attualmente in corso, si può ipotizzare che il volontariato organizzato italiano è stato caratterizzato negli ultimi 15 anni da un'elevata capacità auto-generativa che determina oggi una relativa, ma significativa

«giovinezza» anagrafica delle associazioni italiane.

Le organizzazioni di volontariato internazionale e dei beni ambientali sono le più giovani: le prime hanno in media 15 anni e le seconde 16 anni. Oltre il 50% di quelle operanti nel volontariato internazionale e nell'ambiente sono state fondate dopo il 1996. Di contro le associazioni più «anziane» sono nell'ordine quelle del Sanitario (in media hanno 33 anni), del Socio-sanitario (26) e della Protezione civile (20).

(da *Redattore Sociale*, 11-4-2013)

dai cattivi si dice: «Ogni volta che avete fatto una di queste cose a uno dei fratelli, l'avete fatta a me». La fraternità, in conclusione, è la

celebrazione/accoglienza dell'«ottavo sacramento», cioè dell'uomo-fratello, sacramento in cui tutti gli altri trovano fondamento.



Educare a vivere una cittadinanza nuova (da *Proposta Educativa*, 1/2001, pp. 32s)

Educare alla democrazia: il modello democratico sembra fino ad ora quello maggiormente in grado di assicurare la partecipazione responsabile dei cittadini, il rispetto delle persone, la libertà di pensiero, il pluralismo nelle istituzioni e delle istituzioni, la possibilità di aggregazione attorno a valori o interessi comuni, l'attenzione alle situazioni di svantaggio fisico, sociale e culturale, il rispetto della volontà popolare nelle scelte politiche e istituzionali. Ma la democrazia va costruita dal basso, nasce e si alimenta se viene sostanziata continuamente da valori vissuti e condivisi, superando gli egoismi individuali e di gruppo, gli interessi particolari a vantaggio del bene comune. Una democrazia senza valori è un contenitore inerte privo d'anima: diventa soltanto una macchina burocratica finalizzata all'autoalimentazione. Purtroppo, spesso nella storia anche recente, la presa di distanze dalla politica è stata causata principalmente dalla scena squallida di partiti litigiosi, tesi prevalentemente al mantenimento di rendite di posizione e incapaci di scelte coerenti per lo sviluppo del Paese.

Educare alla passione per le città degli uomini, per vivere da protagonisti, con una forte coscienza civica. Quando la persona sente di essere responsabile anche del futuro, cioè degli «effetti» che le proprie azioni provocano nel tempo, allora si può parlare di coscienza pienamente responsabile (Jonas). In questo caso, è possibile sentire la corresponsabilità di tutto quanto avviene nel pianeta terra, perché viene percepita la dimensione dell'interdipendenza globale. Ogni situazione di ingiustizia, di mancato sviluppo, di povertà, di disuguaglianza, interpella la coscienza di tutti e impone scelte adeguate e coerenti. In questo senso è auspicabile un impegno concreto per la lotta contro tutte le discriminazioni e le povertà, non solo attraverso forme di cooperazione, di solidarietà, di condivisione, ma soprattutto contribuendo alla eliminazione di tutte quelle «strutture di peccato» (di tipo sociale, economico, culturale...) che ostacolano, ritardano una politica di sviluppo. Il primato dell'economia sulla politica e sull'etica è uno dei maggiori impedimenti al pieno sviluppo della società.

Educare alla partecipazione e all'impegno politico. Superando le ingenerose generalizzazioni e il preconcetto che la «politica» sporchi le persone e le esponga a gravi rischi, è possibile vedere il contributo: che alcuni credenti hanno saputo dare alla crescita della società, del bene comune, della giustizia, della pace, della libertà, dello sviluppo, pur tra difficoltà, ambiguità e contraddizioni. Il Concilio attribuisce grande merito ai laici disponibili ad impegnarsi in questo campo: «La chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità» (GS, 75). Anche in *Octogesima Adveniens*, 46, viene sottolineato con forza il valore dell'impegno «per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità». Anzi, viene ribadito che «la politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri».

Educare alla mondialità e allo sviluppo: è un percorso di apertura alla cittadinanza planetaria. Viviamo in una società multiculturale, in una dimensione di interdipendenza globale. Vivere la città non può significare rinchiudersi nell'orizzonte circoscritto del proprio ambiente, significa piuttosto essere attenti a tutte le realtà del mondo che reclamano un impegno di giustizia, di solidarietà, di condivisione, perché si creino le condizioni reali per lo sviluppo dei popoli. Le scelte economiche che creano nuove disuguaglianze sociali e che rendono i poveri della terra sempre più marginali interpellano la coscienza di tutti.

Educare allo spirito delle Beatitudini. Le «Beatitudini» costituiscono per ogni cristiano il progetto di vita e il programma da realizzare a livello personale e comunitario. Esse ci obbligano a ridefinire l'impegno politico e sociale a partire dai poveri e dagli ultimi, e ad abbattere tutto ciò che ostacola lo sviluppo e la realizzazione piena di ogni uomo, nel segno della pace, della libertà e della giustizia.

Franco Venturella



Luoghi non è inteso in senso geografico, ma antropologico, spirituale, associativo. Si tratta cioè di cogliere quelle esperienze della vita da cui ci si deve far misurare per crescere come persone e come cristiani e che di natura loro educano alla corresponsabilità. I due elementi fondamentali che costituiscono la corresponsabilità sono la presa in carico di un compito di fronte a fatti oggettivi (responsabilità) e l'esercizio di questa presa in carico che viene fatto «assieme», cioè con altri.

Questa corresponsabilità nasce da uno statuto antropologico e da uno statuto cristiano.

Dal punto di vista cristiano è di una evidenza solare: l'essere battezzati ci fa sacerdoti, re e profeti, ci immette nella vita cristiana con il diritto di parola, di servizio e di lode a Dio. Non dobbiamo chiedere a nessuno per esprimere la nostra responsabilità di fronte al mondo, a Dio e ai fratelli circa il vangelo e il Regno di Dio.

mons. Domenico Sigalini

I luoghi educativi **ALLA CORRESPONSABILITÀ**

Dal punto di vista antropologico, siamo convinti che come persone diciamo ordine alla comunità, all'altro, pena il non essere uomini e donne. Siamo per costituzione aperti agli altri e con gli altri in dovere di condividere vita e passione per essa.

Il primo luogo è una grande consapevolezza tutta interiore che ha il pregio di dare profondità ad ogni nostro compito. Ci sono due termini che traducono la realtà di ogni uomo nella sua presenza nel mondo: scelta e predestinazione.

Scelta. Eravamo nella mente di Dio ancor prima di ogni altra creatura, prima del sole e della luna, prima degli astri e delle bellezze della natura, prima di tutti i più bei paesaggi del mondo, prima delle meraviglie del creato agli albori della vita, agli inizi dell'universo una voce ci ha chiamato, un padre ci ha rivolto lo sguardo, ha puntato un dito e ci ha detto: tu, proprio tu, vuoi essere dedicato, senza macchia, senza difetto, senza alcuna cattiveria, né malvagità, vuoi stare sempre alla mia presenza, vuoi sentirti amato e guardato ogni giorno nel cuore, vuoi specchiarti e farti trasformare dall'energia più potente e più esaltante che si possa immaginare, quella del mio amore? vuoi abitare nella carità che co-

stituisce la mia essenza, che è tutto ciò che io sono? Avrai molti modi di vivere la tua vita, io ti lascio libero, ma ti propongo con forza, con tutto l'amore possibile, di fare della tua vita un percorso in mia compagnia. Ti voglio affiancare con assoluta dedizione. Sei la creatura che ho pensato al centro dell'universo, sei il mio capolavoro, desidero che lo resti sempre e che ci metta del tuo per comunicare il mio amore a tutti.

Predestinazione. Se destino significa essere trattati da pacchi che vengono collocati su un nastro trasportatore e che hanno già segnato da sempre il punto di arrivo, il percorso, per i quali non è nemmeno immaginabile una pur minima possibilità di scelta, la parola predestinazione non ha assolutamente questo significato. Tutti abbiamo patito qualche decisione che altri hanno preso per noi, che noi non abbiamo sentito come capace di darci felicità e stiamo ancora forse lottando per uscirne. Niente di tutto questo. Dio ci ha messi nella condizione di poter realizzare il massimo di felicità che ci poteva comunicare, ci ha collocati

dentro una famiglia che è la sua, ci ha creati e non abbandonati a noi stessi, ci ha tenuti in famiglia, ci ha proposto di giocare tutta la nostra creatività dentro una atmosfera che la poteva permettere al massimo, ci ha dato tutte le condizioni per sviluppare i semi di una eternità d'amore che aveva collocato nel nostro DNA.

Essere figli della famiglia di Dio è la grande esplosiva novità che Dio ha voluto manifestare nel suo Figlio Gesù. È Lui la pienezza, il paragone, il centro, il punto di vista, il senso, la chiave per capire, il luogo e la relazione che ci definisce. Gesù ha sempre chiamato Dio col dolce nome di Padre e ci ha trascinati in questa fratellanza con lui. È Lui che ha fatto tutte le pratiche di adozione. L'adozione è una rinascita in una famiglia nuova, non è un dato che si aggiunge dal di fuori, è la costituzione stessa della nostra vita. Non ne eravamo degni. Siamo stati fatti come creature, al vertice di tutto quanto esiste, di tutto il creato, al di sopra degli animali, di tutti i più bei paesaggi. Ci ha dato il potere di dare il nome a tutte le cose, ci ha fatto poco meno degli angeli. Che potevamo volere di più?

Molte immagini del vangelo ci aiutano a vederci come figli: siamo i fratelli, figli del padre misericordioso con le nostre storie di abbandono, fuga e incomprensione, siamo i figli per cui un padre non darà mai scorpioni invece di pane, siamo i figli che dicono di sì e non fanno, di no e accettano l'invito, siamo i ladri appesi accanto alla croce, siamo i due discepoli di Emmaus che si stancano di aspettare il risorto, ma vogliamo essere figli come Gesù. Ci ha fatto figli per lode e grazia, ci ha costruito come corona di fratelli attorno a Gesù. Il perno è sempre Lui, Lui è la chiave di ogni relazione tra noi e con Dio Padre. A lui dobbiamo assomigliare.

E il volto di Cristo si presenta subito nella sua drammaticità: in Lui **abbiamo la redenzione mediante il suo sangue**. Diventare uomo per Lui non è stata una «passeggiata», come non lo è mai nessuna scelta d'amore. L'amore ha sempre il colore rosso del fuoco che brucia e del sangue che costa.

Nel grande piano di Dio nella sua sinfonia questo è il pezzo più importante, più coinvolgente, più rappresentativo, più drammatico. Passano davanti agli occhi, si ripercuotono nel cuore le nostre infedeltà, la nostra miseria, gli



inganni e i tradimenti della vita e di ogni vita e Gesù, che fin dall'eternità risponde alla domanda provocatoria e definitiva: chi andrà per noi? Eccomi ci vado io, io mi metto con i miei fratelli che sono figli tuoi, io non ne voglio perdere nemmeno uno, io lascio le novantanove per prendere anche solo quella. So che ogni creatura cui tu hai dato la vita è il bene massimo per te. Io con il mio sangue riscatto tutti i tuoi figli. I peccati di ogni cattiveria sono rimessi, tolti, bruciati.

Tra quelli ci siamo anche noi, nel cuore di

Luoghi e Nonluoghi

Marc Augé definisce i nonluoghi in contrapposizione ai luoghi antropologici, quindi tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. Fanno parte dei nonluoghi sia le strutture necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni (autostrade, svincoli e aeroporti), sia i mezzi di trasporto, i grandi centri commerciali, i campi profughi, eccetera. Spazi in cui milioni di indivi-

dualità si incrociano senza entrare in relazione, sospinti o dal desiderio frenetico di consumare o di accelerare le operazioni quotidiane o come porta di accesso a un cambiamento (reale o simbolico). I nonluoghi sono prodotti della società della surmodernità, incapace di integrare in sé i luoghi storici confinandoli e banalizzandoli in posizioni limitate e circoscritte alla stregua di «curiosità» o di «oggetti interessanti» [...] I nonluoghi sono incentrati solamente sul presente e sono altamen-

te rappresentativi della nostra epoca, che è caratterizzata dalla precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo), dalla provvisorietà, dal transito e dal passaggio e da un individualismo solitario. Le persone transitano nei nonluoghi, ma nessuno vi abita. I luoghi e i nonluoghi sono sempre altamente interlegati e spesso è difficile distinguerli. Raramente esistono in «forma pura»: non sono semplicemente uno l'opposto dell'altro, ma fra di essi vi è tutta una serie di sfumature. In generale però sono gli

spazi dello standard, in cui nulla è lasciato al caso tutto al loro interno è calcolato con precisione [...] Sono l'esempio esistente di un luogo in cui si concretizza il sogno della «macchina per abitare», spazi ergonomici efficienti e con un altissimo livello di comodità tecnologica (porte, illuminazione, acqua automatiche). Nonostante l'omogeneizzazione, i nonluoghi solitamente non sono vissuti con noia ma con una valenza positiva (l'esempio di questo successo è il **franchising** ovvero la

ripetizione infinita di strutture commerciali simili tra loro) [...] Il rapporto fra nonluoghi e i suoi abitanti avviene solitamente tramite simboli (parole o voci preregistrate). L'esempio lampante sono i cartelli affissi negli aeroporti vietato fumare oppure non superare la linea bianca davanti agli sportelli. L'individuo nel nonluogo perde tutte le sue caratteristiche e i ruoli personali per continuare a esistere solo ed esclusivamente come cliente o fruitore. Il suo unico ruolo è quello dell'utente,

questo ruolo è definito da un contratto più o meno tacito che si firma con l'ingresso nel nonluogo. Le modalità d'uso dei nonluoghi sono destinate all'utente medio, all'uomo generico, senza distinzioni. Non più persone ma entità anonime [...] Non vi è una conoscenza individuale, spontanea e umana. Non vi è un riconoscimento di un gruppo sociale, come siamo abituati a pensare nel luogo antropologico.

(da Wikipedia, voce **Non luoghi**)

Gesù, sempre, fin dall'eternità. La sinfonia del dolore e del dono esplode poi nell'alba del primo giorno dopo il sabato e cambia il senso della storia. Qui esplode la ricchezza della sua grazia.

Noi sappiamo che cosa sta in filigrana nella storia del mondo. Noi non ci accontentiamo di fotografie, di angolature particolari, di esteriorità, noi sappiamo il segreto che sta sotto ogni avvenimento, ogni vita, ogni momentanea vittoria del male. Noi sappiamo che definitivo è Gesù. I dolori che sopportiamo sono doglie di un parto, non il pianto sconsolato



L'adulto nella fede (da *Proposta Educativa* 1/1997, pp. 36s)

Il cristiano adulto è persona:

- **fedele**, ossia capace di discernimento decisivo e perseverante nella scelta fatta «sino alla fine»; di essere «in Cristo come una creatura nuova»;
- **attiva**, capace di attuare la propria fede nella carità e, in particolare, nel servizio fraterno che risponde alle esigenze del prossimo;
- **responsabile e corrispondente**, perché si sente chiamata

a contribuire, con il suo operato, a edificare la comunità e a conservare «l'unità nello Spirito». È evidente che la maturità germinata e alimentata dalla fede è il contrario di ogni chiusura e intimismo, di ogni egoismo e strumentalizzazione, di ogni cedimento alle insidie del potere e della sopraffazione. Quanto alle modalità o, se si vuole, alle tappe necessarie per dare alla maturità nella fede una solida consistenza, si possono indicare le seguenti:

- stare nella fede, intesa come incontro-relazione con Cristo che stabilisce un rapporto vitale, mediante il diuturno ascolto e la meditazione della Parola e mediante un acquisito discernimento per «leggere» in modo evangelico la realtà storica in cui si vive. Ciò non avviene senza una preghiera in forma adulta e senza una «mentalità teologale» che non si improvvisa;
- confrontarsi con la tradizione storica attraverso la quale Dio si è rivelato all'umanità in Gesù Cristo. È quella

su una tomba. Non solo, ma ogni tomba è in attesa di essere scoperta dalla forza della risurrezione, per tutti.

Una persona non raggiunge la sua maturità se non si apre agli altri. Il tu è necessario per dare alla vita la sua pienezza. Certo è condizione necessaria, ma non sufficiente, ma la necessità dice della assoluta importanza per la vita umana di essere in relazione non parassitaria nei confronti dell'altro. Qui entra in campo tutta una serie di esperienze che costruiscono la maturità umana. Si tratta di un profilo di antropologia e di spiritualità cristiana. Da esso emerge una figura di credente come uomo consapevole del fatto che il dinamismo della fede produce un «salto di qualità» nella persona, senza però rinnegare (anzi, potenziando) quanto di meglio è inscrito nelle pieghe intime dell'essere umano. Ecco alcuni indici di maturità umano-cristiana, ai quali, in una certa misura, ci rifacciamo. Lo sguardo riflessivo su di sé. Com'è noto, tutta la sapienza dell'umanità orienta in questa direzione. L'uomo non ha, certo, atteso il cristianesimo per esprimere una sapienzialità «naturale», che si esplicita anche nell'esigenza

di rientrare in sé, di «guardarsi dentro», evitando, perciò, di vivere alla superficie. Tutto questo è condizione per potere «prendere in mano», consapevolmente, la propria vita. Ma, la conoscenza di sé implica una lunga fatica, un'avventura sempre aperta per decifrare ogni giorno un po' meglio il mistero che siamo a noi stessi. Richiede silenzio, ascolto, coraggio per affrontare anche le nostre negatività. Ciò costituisce una sorta di *praeparatio* naturale alla conoscenza di sé nella luce della fede. La conoscenza cristiana è «sapienza e scienza d'amore nello Spirito Santo». È un conoscere sé e il mistero della nostra vita in Cristo, la qual cosa introduce a un'esperienza «saporosa» di Dio e di noi in Dio.

L'accettazione di sé. Quante considerazioni importanti ci ha offerto la cultura del Novecento sull'esigenza di accettarci in quanto «dato» di una storia concreta, biologica, familiare, sociale, culturale! E, proprio perché, in larga misura, noi siamo «prodotto», è segno di saggezza procedere innanzitutto alla «scoperta» della nostra individualità irripetibile. L'esercizio della libertà si definisce non a prescindere dalla nostra «datità», ma muovendo da essa. Oltre tutto, l'accettazio-



ne della situazionalità intrascendibile (fisica, bio-psichica, storico-culturale) è condizione indispensabile per procedere verso la maturità. Nell'ottica cristiana, la dinamica dell'accettare se stessi sollecita a un «salto di qualità» ricco di prospettive nuove. Siamo invitati, infatti, ad accettarci come creature amate e redente, con una vocazione da scoprire e realizzare. In definitiva, per il cristianesimo, accettarsi significa affidarsi, entrando nella logica e nel mistero di un Dio

propria del popolo d'Israele, arrivata fino a noi tramite la tradizione ecclesiale, nel suo sviluppo dinamico e articolato, fatto di continuità e di discontinuità. Dio costruisce la storia di salvezza all'interno della storia umana e Gesù assume la storia come componente del suo mistero salvifico. Confrontarsi non esclude la critica e l'apporto della razionalità; è da temere soltanto uno spirito distruttore, incapace di proposta;

- concretizzare la propria fede nel servizio umile, disinteressato e co-

stante alla casa comune, sia quella umana sia quella ecclesiale. Il cristiano è pur sempre portatore di una duplice cittadinanza, da armonizzare e far crescere insieme.

Appassionati, non rinunciatari

È possibile, anzi è motivo di speranza, che la riflessione sul versante della fede dell'adulità offra all'opera educativa e formativa ulteriori stimoli e motivazioni che sembrano oggi necessari per dare vita a un nuovo rapporto intergenerazionale,

non limitato ai problemi posti dalle diverse età delle persone. Più a fondo ci sembra che occorre trovare maggiore sinergia tra tutti coloro che si occupano di questa necessaria attività (quella educativa), non enfatizzando la diversa ispirazione. Forse hanno ragione coloro che ritengono che la vera differenza non è tra credenti o non credenti, ma tra pensanti o non pensanti, tra appassionati alla crescita del proprio essere o rinunciatari.

don Pino Scabini

Padre, provvidente, compromesso con la storia dell'umanità.

La *ricomposizione di un'unità interiore*. Il diventare adulti, maturi esige una progressiva unificazione della persona. Unificazione come ricerca e individuazione di un baricentro psicologico, valoriale, di senso. Conosciamo tutti la letteratura sull'uomo della post-modernità, il quale – anche senza volere eccedere in letture riduttivamente negative –, porta però in sé il rischio profondo della divisione, della frammentazione, con le ben note conseguenze pratico-comportamentali: esperienzialismo incessante, nomadismo valoriale, insoddisfazione permanente. Ora, l'unificazione interiore intorno a un nucleo di senso esprime anche il conseguimento, da parte della persona, di un livello adeguato di armonia. Ma questa si raggiunge attraverso un lavoro profondo su di sé, che implica, fra l'altro, freno alle passioni, capacità di auto-dominio. E – com'è noto – la sapienza «naturale» ci ha insegnato molto anche a tale proposito. Se ci volgiamo alla visione cristiana dell'uomo, siamo introdotti alla scoperta della radice ultima di ogni disunità: il mistero del peccato. Alla luce di ciò, si comprende come la maturità cristiana passi attraverso l'incorporazione alla morte e risurrezione di Cristo. Il paolino «morire in Cristo» diventa, pertanto, condizione e itinerario per ogni credente che voglia aspirare alla statura dell'«uomo perfetto», cioè l'uomo spirituale, unificato e pacificato, che cammina nello Spirito di Gesù.

L'*oltrepasamento di se stessi*. Il tragitto verso la piena maturità umana contempla anche un continuo decentramento da sé. Occorre distogliere gli occhi da un'auto-contemplazione narcisistica, segno d'infantilismo regressivo. L'uomo maturo, decentrandosi, innesca un meccanismo di costante apertura verso l'altro.

Il «rinneamento» di sé, cui ci sollecita il vangelo, è da intendersi non in senso masochistico, ma piuttosto secondo la logica della disponibilità continua a uscire dal rischio di serrarsi nel guscio del proprio «particolare». Certo, in tal modo si entra nella dinamica del dono di sé, che, considerato nella sua espressione più alta, conduce a «perdersi». Ma, a questo punto, si scopre la verità dell'(apparente) paradosso evangelico: la «perdita» di sé, ossia di un modo individualistico d'intendere e impostare la vita, in realtà, si risolve in un «guadagno», perché produce un'insperata e pacificante ricchezza interiore.

Il dinamismo della comunione. Diceva mons.

Solitudine

Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte,
eppure tutte queste son folla
in confronto a quel punto più profondo,
segretezza polare,
che è un'anima al cospetto di se stessa:
infinità finita.

Emily Dickinson

Senza di te tornavo

Senza di te tornavo, come ebbro,
non più capace d'esser solo, a sera
quando le stanche nuvole dileguano
nel buio incerto.
Mille volte son stato così solo
dacché son vivo, e mille uguali sere
m'hanno oscurato agli occhi l'erba, i monti
le campagne, le nuvole.
Solo nel giorno, e poi dentro il silenzio
della fatale sera. Ed ora, ebbro,
torno senza di te, e al mio fianco
c'è solo l'ombra.
E mi sarai lontano mille volte,
e poi, per sempre. Io non so frenare
quest'angoscia che monta dentro al seno;
essere solo.

Pierpaolo Pasolini

Agresti: «La solitudine adulta è moneta di comunione. È sempre ricca di presenza». L'uomo adulto deve imparare a stare anche da solo. Però, questa ricerca di momenti, più o meno ampi, di raccoglimento e anche isolamento va veduta in ordine alla possibilità di potenziare una disponibilità comunione. D'altra parte, la comunione, come tensione a una relazione profonda con l'altro, con gli altri, non è «aggiunta» volontaristica alla nostra struttura antropologica. Nell'io, infatti, come ci ha lungamente spiegato la tradizione personalistica, sono racchiuse le categorie del «tu» e del «noi». Da qui l'istanza insopprimibile della comunicazione. La persona è sì «povertà», nel senso che include la dimensione insuperabile del limite, ma è anche «sovrabbondanza», in quanto non può sussistere senza soddisfare il bisogno di «dirsi», di relazionarsi, di stabilire rapporti amicali. Insomma, pure quest'ultimo indice di maturità conferma che la nostra realtà umana ci si presenta come «sistema aperto», non «chiuso». Su di essa s'innesta la parola e il dinamismo della fede, producendo, se bene accolti, un «salto di qualità» nel cammino di maturazione personale.

Un luogo che definisce e offre percorsi formativi alla corresponsabilità è l'esperienza associativa perché:

- offre condizioni per confrontarsi con continuità;
- dà con chiarezza obiettivi su cui ci si deve misurare;
- stabilisce responsabilità per bisogno e ancor meglio per elezione;
- ha alle spalle spesso una storia che orienta alla continuità o a cambiamenti ragionati, condivisi;
- stabilisce percorsi di crescita e di approfondimento.

La corresponsabilità nasce:

1. Dal mettersi assieme stabilmente e liberamente per essere sempre più se stessi come battezzati nella comunità cristiana e nel mondo. Si qualificano dandosi una struttura associativa per realizzare concretamente nel vivere quotidiano, negli impegni della vita, nei doveri professionali, nelle relazioni l'essere cristiani come sta scritto nel loro nuovo DNA impresso nel Battesimo.

È importante sapere di far parte di una associazione stabile, con tanto di mete, relazioni, stile di vita, processi formativi, volto visibile e riconoscibile, un mettersi assieme nel nome del vangelo

2. Hanno ricevuto il battesimo, si sono lasciati affascinare dalla giustizia e dalla bellezza del vivere il vangelo entro tessuti di relazione ampi e si danno delle regole per trasformare il fascino in una scelta calibrata, quotidiana, confrontabile, ricomponibile ad ogni età o fase della vita.

Si danno un progetto di crescita, per sé, per tutte le età della vita. Non sono assolutamente cristiani per caso, ma perché rispondono a una chiamata, che diventa progetto di crescita.

3. Scoprono che essere credenti nel mondo di oggi esige darsi spazi stabili di scambio di vita, di allenamento ad assumere responsabilità, di progettazione di azioni, di compagnia fraterna. Da soli si è impotenti, assieme ci si aiuta e si rende presente Dio.

Si allenano assieme ad assumere responsabilità con tirocini severi di vita aggregata. Una associazione offre spazi precisi di responsabilità verificabili, azioni non estemporanee, ma pensate entro una progettualità

4. Vedono che molti uomini e donne cercano un senso alla vita, loro ne hanno intuito la strada per trovarlo e si organizzano, si confrontano, si attrezzano per farlo incontrare a



tutti. Valutano assieme le domande che giungono a ciascuno dalla propria esistenza, dal proprio posto di lavoro, dalle relazioni umane e trovano assieme uno stile di vita altamente comunicativo della fede che vivono.

Si aiutano a vicenda a fare una lettura della realtà con i criteri del vangelo e la mettono a disposizione della chiesa e di tutti quelli che vogliono seguire Cristo

5. Sperimentano spesso sulla propria pelle che le giovani generazioni fanno fatica a orientare la vita alle cose vere, solide, di valore; ma sanno che in tutti i giovani c'è desiderio di ideali alti. Per questo si mettono assieme per offrire alle giovani generazioni una esperienza di vita cristiana possibile; si offrono per aiutare i ragazzi a crescere entusiasti, a conoscere Gesù Cristo, a vivere da cristiani protagonisti. Sanno che i ragazzi hanno capacità impensabili di amare Dio.

Vivono con competenza la responsabilità educativa, si dedicano alle giovani generazioni, vi coinvolgono tutte le forze disponibili della famiglia, della società e della chiesa.

6. Sanno che la Chiesa è costituita su un principio di responsabilità e decidono di collaborare

strettamente, fino a modificare i propri piani, ad abbandonare le proprie priorità organizzative e decidono di collaborare con i pastori per portare assieme il peso di questa responsabilità.

Sono una forza che condivide, facilita, aiuta, dispiega il progetto pastorale della propria chiesa, prima di curarne un eventuale proprio. 7. Hanno capito che la vita sociale è complessa e che ha bisogno di un'anima. Solo che dare un'anima all'economia, alla vita sociale, alla cultura è impresa tipica di chi si costituisce secondo il vangelo come soggetto di scambio, di approfondimento, di aiuto, di comunione, come associazione appunto.

Per essere propositivi nei confronti della società non si può andare in ordine sparso, ma occorre camminare assieme, avere strumenti di analisi condivisi, punti di vista maturati in una storia di impegno e di vita, una tradizione; se poi c'è una storia di persone e di fatti vissuti, meglio.

8. Si accorgono che molti ambienti vengono praticamente tagliati fuori dalla conoscenza di Gesù e si attrezzano per condividere le ansie e le gioie, le ricerche e le fatiche di ogni ambiente e portarvi la bellezza del vangelo

Oggi soprattutto che la gente si aggrega per gli spazi che abita, le finalità che coltiva, che si isola in tanti piccoli mondi, l'AC si fa struttura che si specializza per portare in questi mondi o situazioni la novità del vangelo. I movimenti hanno questo compito da vivere nel mondo, nella chiesa e nell'associazione.

9. Decidono di servire la struttura di base della comunità cristiana, la diocesi e in essa tutte le sue componenti come la parrocchia, offrendosi per renderla sempre più abitabile, casa e scuola di comunione e di cristianesimo vivo.

Il primo servizio alla comunità cristiana è di renderla abitabile da tutti in tutti i luoghi in cui essa è presente, parrocchie diocesi, unità

pastorali, privilegiando quelle di base, in cui possono stare tutti, senza particolari scelte. La chiesa non è una somma di appartenenze più o meno qualificate a gruppi o aggregazioni, ma un popolo che vi appartiene anche solo per il battesimo o per il desiderio di convertirsi.

10. Ma soprattutto hanno capito che essere cristiani oggi lo si può in un modo solo: da santi. Decidono allora di mettere in piedi una palestra di santità, con tanto di tempi, esercizi, allenamenti, dialoghi, tirocini, allenatori, ascolti e gare. Ogni parrocchia deve avere una sua palestra, l'AC è questa palestra, ben progettata, tenuta efficiente, arricchita di vita sante, collegata alla comunione dei santi.

L'Azione Cattolica forma specialisti della santità, non della pastorale e tanto meno della sacrestia e per essa mette a disposizione una regola di vita.

L'AC fa parte della struttura di base della chiesa, per questo va promossa, come una vocazione, con grande libertà di rispondervi da parte di coloro che vi vogliono aderire, quella dello Spirito, ma anche con senso di responsabilità di chi si cura della struttura di base della chiesa, come i presbiteri, i consigli pastorali, i consigli presbiterali.

Un altro luogo specifico in cui nasce corresponsabilità è la comunità cristiana e ogni forma di comunità che la compone. I cristiani non fanno una società di profitto anche culturale (*gesellschaft*), ma una comunione di intenti, di scopi, di obiettivi (*gemeinschaft*). E tentano di raggiungerli in una leadership collegiale, comunitaria. Qui ci sta la bellezza di una comunione di intenti, ma anche il rapporto costante nel lavoro propositivo, nella missione diremmo da cristiani. Non cerca luoghi in cui comanda solo uno e gli altri si accodano, ma un luogo dove ciascuno si sente obbligato a dare il suo contributo.

Famiglia e lavoro sono i luoghi più naturali della crescita in comunione e della assunzione di responsabilità condivise. Ci vuole passione e non solo senso del dovere.

Nella chiesa, gli organismi di partecipazione ecclesiali e laicali sono segno di condivisione di mete e di mezzi e diventano esercizio autentico di corresponsabilità, se non vengo ridotti a una piazza di opinioni.

Faccia a faccia con l'altro

È lì che è racchiuso il segreto supremo della vita: nel volto che abbiamo di fronte e che mai riusciremo ad afferrare per intero, riconducendolo a noi stessi [...]

Quando mi riferisco al volto, non intendo solo il colore degli occhi, la forma del naso, il rossore delle labbra. Fermandomi qui io contemplo ancora soltanto dei dati; ma anche una sedia è fatta di dati. La vera natura del volto, il suo se-

greto sta altrove: nella domanda che mi rivolge, domanda che è al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia [...]

Il volto si sottrae al possesso, al mio potere. Nella sua epifania, nell'espressione, il sensibile, che è ancora afferrabile, si muta in resistenza totale alla presa. Questo mutamento è possibile solo grazie all'apertura di una nuova dimensione. Infatti la resistenza alla presa non si produce come una resistenza insormontabile, come durezza della roccia contro cui

è inutile lo sforzo della mano, come lontananza di una stella nell'immensità dello spazio. L'espressione che il volto introduce nel mondo non sfida la debolezza del mio potere, ma il mio potere di potere. Il volto, ancora cosa tra le cose, apre un varco nella forma che per altro lo delimita. Il che significa concretamente: il volto mi parla e così mi invita ad una relazione che non ha misura comune con un potere che si esercita, foss'anche godimento o conoscenza.

Emmanuel Lévinas



Se è utile a tutti è proprio un progetto di classe.

Se sei uno studente delle scuole cattoliche secondarie di secondo grado, **iscriviti al concorso iFeelCUD.**

Potrai realizzare un progetto per migliorare la tua scuola e il tuo quartiere.

Scopri come su www.ifeelcud.it

In palio 8 Lavagne Interattive Multimediali
e contributi fino a 10.000 € per realizzare i progetti vincitori.



Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica in collaborazione con l'Ufficio Nazionale C.E.I. per l'educazione, la scuola e l'università e con i Caf Acli.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA